

Un addio con dolore e rabbia



E Scalfaro fa solo l'inventario delle «tracce»

Zangheri: la maggioranza si ritrae da una riforma vera dello Stato - Discorso di Nilde Iotti - PCI: commissione d'inchiesta

ROMA — C'è un drammatico e pesante «già visto» in tutta la giornata di ieri, c'è un obiettivo ed inevitabile ritualismo che ha quasi aggraviato l'angoscia all'angoscia dei cittadini italiani che hanno seguito alla tv, in tutta Italia e per tutto il mondo, i momenti della «elaborazione del lutto collettivo» che si è svolta a Bologna, a Napoli, al Senato e alla Camera.

Alla Camera però, governo e maggioranza hanno caricato questo clima di qualcosa di più imbarazzante, reticenza e anche un'ombra di fatalistica indifferenza. Non c'è stato lo «scatto», il senso di un «basta» convinto che per essere tale doveva rivivere con coraggio fino in fondo le buccie del passato e del presente, eliminando le ombre che si conoscono per dare credibilità a chi afferma che eliminerà ogni ombra da oggi in poi.

Così il discorso del ministro dell'Interno Scalfaro ha avuto accenti anche di sincerità personale, ma è rimasto nel limbo che oggi dovrebbe essere il più temuto: quello della vaghezza delle «buone intenzioni». E ha risposto poco dopo Renato Zangheri, il segretario della maggioranza, affermando che «lo Stato era allertato»; ha indicato le piste possibili (da quella «nera» a quella mafiosa a quella internazionale) tenendole tutte sullo stesso piano e quindi ha replicato in termini di polemica a chi parla di una nuova «strage di Stato» dicendo che «chi ha qualche prova, anche solo indizi, li porti alla magistratura». Non una parola però, va aggiunto appunto, su quanto ancora esiste ed è provato che esista di inquinato negli apparati dello Stato.

Capanna che parlava subito dopo ha detto che anche i tempi dell'attentato di Piazza Fontana, indizi non ce n'erano ma poi risultò che aveva ragione chi aveva parlato di «strage di Stato». Rottolà per gli indipendenti di sinistra ha detto: «Noi abbiamo il dovere di non crederci quando ci dite che gli apparati oggi sono ripuliti, lo avete detto sempre nel passato; ha negato poi la tesi secondo cui finora la democrazia non ha subito danni dai passati attentati, ricordando quanto respiro e forza ne abbiano ricevuto invece proprio quei settori degli apparati dello stato e occultati che continuano a tramare contro la democrazia.

Delfino, profondamente perplesso, ha risposto del governo: «Ed eccole le istituzioni. Si alza a parlare il ministro dell'Interno. Rigorosa, pun-

tuale la ricostruzione dei fatti «elementi delle assurde rivendicazioni che si accavallavano fra il 23 e il 26 (quasi una trentina); non retorica e invece sinceramente angosciata la espressione della esecrazione e del cordoglio per contro, e l'invocazione di Scalfaro ripete i concetti già espressi nella intervista che aveva dato ieri al nostro giornale, indica le possibili «tracce» ripetendo che nessuna di esse deve essere privilegiata o per contro trascurata. Scalfaro ripete i concetti già espressi nella intervista che aveva dato ieri al nostro giornale, indica le possibili «tracce» ripetendo che nessuna di esse deve essere privilegiata o per contro trascurata. Scalfaro ripete i concetti già espressi nella intervista che aveva dato ieri al nostro giornale, indica le possibili «tracce» ripetendo che nessuna di esse deve essere privilegiata o per contro trascurata.

sposta «elusiva» che è costituita, da parte del ministro, in un puro e semplice «inventario esteriore degli avvenimenti». I governi di tutti questi anni si sono rivelati quanto meno «male informati» e persino indotti a congedarsi in errore. E questo governo che ancora pochi giorni fa parlava di pericoli da parte dei movimenti pacifisti e ecologisti, non è stato da meno. Oggi si avverte poi una certa enfasi da parte di alcuni settori nella «indicazione di un nemico esterno». Ma intanto la tesi di attacchi esterni alla democrazia italiana deve essere confortata da prove e poi, se anche quegli attacchi ci fossero, essi indubbiamente sarebbero inutili se non si collegassero ad agenti eversivi interni. Ebbene, «questi agenti interni esistono, e sono emersi più volte in inchieste e processi». Essi hanno una nome, una logica, perno del programma che si sono scoperti (si pensi alle conclusioni della commissione P2), ma non sono stati certo colpiti come è quanto si diceva. Ecco, quegli agenti non sono andati: perché non rispondono a queste nostre domande? Serve in realtà una riforma effettiva dello stato e degli apparati, ma la maggioranza si ritrae da questa prospettiva «perché principalmente teme che in essa, nella lotta che essa comporta, possa inserirsi e valere il contributo dei comunisti: questo timore di paralizzarsi», ha detto Zangheri rivolto ai banchi della maggioranza.

Oggetti ai gruppi sono intervenuti Rutelli del partito radicale, il liberale Bozzi, il socialdemocratico Bellusci (per i suoi trascorsi piduisti è stato la causa di un breve incedente) e anche con l'onorevole Capanna, del repubblicano Alibrandi, del missino Pazzaglia, del socialista Formica («l'Italia è in zona di guerra», non dimentichi il «no» del de Roggioni. «Il primo dovere che ci compete a tutti è quello di non coltivare indebiti distinguimenti su temi che per loro natura sono tipici di una unità nazionale di larga mobilitazione: solo così si batte l'eversione»).

Ieri i comunisti hanno sollecitato — con una lettera al presidente della Camera di Giorgio Napolitano — la discussione immediata della proposta di legge a firma Zangheri per la istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, presentata ben un anno fa, il 19 dicembre 1983.

Ugo Baduel

Craxi «scarica» sui magistrati Pecchioli: puntate ai poteri occulti

Il presidente del Consiglio si è limitato a una carrellata su tutte le ipotesi - Non ha rinunciato a inserire il drammatico evento nell'abituale logica di ottimismo - Mancino (DC) si preoccupa solo di polemizzare col PCI - Da Cossiga parole dure e commosse

ROMA — Alle cinque del pomeriggio, puntualmente, Cossiga prende la parola. Sul banchi della DC ci sono trenta senatori. E assente giusto tre quarti del gruppo. Tutta la metà di destra dell'emblema è semivuota. Non è un bello spettacolo. Cossiga si alza in piedi e tutti si alzano in piedi. Il presidente del Senato pronuncia parole commosse, dure, chiede che sia fatta giustizia. Presto e bene. Poi tocca a Craxi. Il presidente del Consiglio parla venti minuti. Legge, prende il cartello. Il suo discorso consiste in una carrellata a tutto giro sulle ipotesi possibili. Ce le mette proprio tutte: nerl, brigatisti rossi, islamici, arabi, forze di destra del Medio Oriente, spie internazionali in libera uscita, mafiosi, camorristi. Tutti sullo stesso piano. Senza distinzioni. Sembrava con qualche preferenza per la traccia dei islamici. L'accento si pone interamente su un concetto solo: il governo — questo e i precedenti — non ha nessuna responsabilità per la mancata prevenzione dell'attentato. Il governo ha fatto tutto quel che doveva fare. Oggi e ieri. E domani? Non tocca al governo prendere iniziative. Il peso va posto tutto sulle spalle della magistratura. Che, se in passato ci sono stati errori o omissioni — impuniti per piazza Fontana, per Brescia, per l'alticuro, per la stazione di Bologna — ne porta la completa responsabilità.

Questa la traccia di Craxi. Nelle interrogazioni alle quali era chiamato a rispondere, era stato chiesto: cosa è successo in questi anni dentro il mondo del terrorismo nero stragista? Come mai ha goduto di impunità e presumbilità di protezioni e complicità? Con quali poteri occulti era collegato ed entro quali gangli dello Stato, dentro quali apparati aveva speso l'inquinamento? Craxi non ha risposto. Si è limitato ad anticipare un estratto della relazione che, su questo argomento, consegnerà nei prossimi giorni al Parlamento. E dallo stralcio risulta una cosa semplicissima: il terrorismo nero stragista è vivo e vegeto, ai servizi segreti risulta che esso si stava riorganizzando, a Roma e in Veneto soprattutto, e si preparava a mettere in campo nuovi gruppi di morte. Dallo stralcio non risulta cosa è stato fatto per impedire che ciò avvenisse.

Poi Craxi inizia l'esame delle ipotesi. Terrorismo nero? Seppure fosse, dice, non è vero che questo abbia potuto trovar forza nelle

inadempienze del governo e della sua opera di bonifica. E comunque gli indizi che accusano i nerl sono troppi, e dunque potrebbero anche essere stati fabbricati ad arte. Terrorismo rosso? Non rientra, la strage in treno, nelle sue tradizioni, ma non è da escludere che i brigatisti — irriducibili, esuli e latitanti — centrino qualcosa. Terrorismo islamico? Avevamo avuto segnali minacciosi da quella parte. Potrebbe addirittura aver operato in collaborazione con l'eversione nera italiana, o con quella rossa, o con tutte e due assieme. Terrorismo internazionale di altro genere? «È noto che in questi mesi ha mostrato particolare virulenza in tutt'Europa». Attentato alla politica estera «dialoghista» dell'Italia? «Qualcuno ha avanzato questa ipotesi». E qualcun'altro — aggiunge riferendosi a Scalfaro — ha avanzato anche l'ipotesi della mafia.

Qui Craxi ha concluso il suo discorso. Neppure uno sforzo piccolo per analizzare quello che è successo in questi anni in Italia: le trame, gli intrighi dei poteri occulti, gli inquina-

menti fin dentro i servizi segreti e certi vertici dello Stato. Il tempo che gli rimane è per parlare bene della politica economica del suo governo. Non c'entra molto, ma Craxi vuole dirlo un'altra volta: «Hanno insanguinato il Natale della «stabilità» e della serenità, un Natale che da tempo non riuscivamo più ad avere».

Al capogruppo dc Mancino, che parla subito dopo il presidente del Consiglio, il discorso di Craxi è piaciuto. Soprattutto — spiega perché non ha detto nulla. Mancino né fa un punto di principio: qual è fare ipotesi, qual è dire che sono stati i nerl, qual è soprattutto a dire che il terrorismo degli stragi ha goduto protezioni. Chi fa questo fa un gioco sporco, dice nei primi cinque minuti del suo intervento. Il resto del discorso lo dedica ad attaccare le posizioni politiche di Natta riguardo all'alternativa. Non c'entra assolutamente nulla col tema della discussione. Ma Mancino sembra interessato solo a questo: polemizzare, con un buon tasso di volgarità, col PCI.

Parla Ugo Pecchioli. Dice che gli impegni retorici di Craxi lo lasciano del tutto insoddisfatto. Anzi lo allarmano. «Non credo sia azzeccato dire che Pecchioli di domenica avrebbe forse potuto non esserci se almeno in questi ultimi anni si fosse seguita una politica di fermezza e di rigore contro il terrorismo delle stragi». Perché — chiede Pecchioli — Craxi, che nelle settimane scorse aveva lanciato segnali d'allarme sulla possibile ripresa del terrorismo rosso, non aveva detto una parola riguardo all'eversione nera? Le stragi e i complotti degli anni scorsi — dice Pecchioli — sono rimasti sempre impuniti. E se qualcuno non ha parlato di verità, anzi ad affiorare, non è per l'opera del governo, ma per l'azione delle forze dell'ordine e dei valorosi magistrati, sostenuti da un movimento popolare. Le trame reazionarie, il terrorismo delle stragi non sono stati affrontati con fermezza e sconfitti, perché hanno goduto di coperture, protezioni, omertà in punti delicati dei pubblici poteri. De Lorenzis, Miceli, Santovito, Musumeci, Pazienza... nomi che raccontano una storia lunga di inquinamenti a livelli altissimi dello Stato. Il governo — insiste Pecchioli — ha il dovere di compiere veri e propri atti di rottura rispetto al passato. Sarà capace? Il problema — risponde — è di fondo: i fenomeni degenerativi e le inefficienze che gravano sulla nostra democrazia derivano anche dal fatto che essa sia privata della possibilità di ricambio delle forze di governo. Qui c'è un guaio grave. Tanto più grave oggi, e cioè nel momento in cui risulta evidente che chi non sa garantire la sicurezza democratica non ha il potere per governare. Proprio per questo — dice Pecchioli — il tentativo di Craxi di collocare pure questo drammatico evento in quella logica di ottimismo a buon mercato che egli da tempo ostenta: «l'Italia va bene, la barca va, la stabilità, la serenità...».

Pecchioli conclude con una esortazione: giusto indagare in tutte le direzioni, ma intanto non cercate soltanto lontano ciò che può essere trovato vicino. Attenti soprattutto a non smarrirle le piste che conducono a quelle centrali reazionarie e a quei poteri occulti, che da anni tramano, da anni uccidono, e da anni godono di protezioni.

Piero Sansonetti



BOLOGNA — Pertini abbraccia il sindaco Renzo Imbeni al termine della commemorazione

A Napoli solo una vuota passerella

La riunione delle assemblee elettive mortificata da retorica e ritualismi fuori luogo - Craxi parla solo dodici minuti e critica la magistratura - Nessun riferimento ai servizi segreti - Bassolino: «Il presidente del Consiglio non può comportarsi da semplice cittadino»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Nove morti e una cinquantina di feriti. Nell'atroce statistica del dolore la Campania vanta il suo triste primato. «Ho sentito il dolore», ha detto Craxi in questa giornata di lutto che però è anche giornata di riflessione», dice Bettino Craxi appena arrivato in città. Nel Maschio Angioino, nella storica sala dei Baroni (dove cinque secoli fa re Ferrante d'Aragona massacrò una nobiltà infedele) sono riunite le tre assemblee elettive locali: Comune, Provincia, Regione. L'aula è zeppa, ma è uno strano pubblico che assiste alla cerimonia; gli ingressi i controlli sono rigidi, la selezione è netta; passano solo gli uomini politici e i loro accompagnatori. Il Palazzo è sbarrato per la gente comune. Napoli e la Campania sono in hitto, ma non è lì in quella sala che manifesta il suo dolore. La gente è altrove.

Dice Giovanni Accolla, presidente del Consiglio regionale della Campania: «Il presidente del Consiglio che in questa circostanza ha scelto Napoli come luogo celebrativo di un tale dramma. E il rito si consuma nella sala dei Baroni: freddo, retorico, a tratti irritante».

Craxi arriva alle 11,45 accompagnato dal sindaco Carlo D'Amato avvolto nella fascia tricolore, dal ministro delle Poste Antonio Gava, dal sottosegretario alla Giustizia Antonio Carpio. Ad attenderlo già da un paio d'ore ci sono i consiglieri comunali, provinciali e regionali, il prefetto Riccardo Boccia, il vescovo ausiliario mos. Ambrosiano, il questore Gianfranco Corrias, altri ufficiali dell'esercito, dei carabinieri e della Guardia di finanza. Ben diversa è la folla assiepata nel piazzale del castello: disoccupati e senza casa. All'arrivo del corteo presidenziale la folla ripressa del terrorismo. Ma non credo che stavolta possa dilagare come è avvenuto in passato. Lo Stato saprà reagire con tutte le energie e la fermezza necessarie. Infine, la parte più inquietante del suo discorso, quella in cui ha scaricato sulla magistratura

la responsabilità dell'impunità di cui hanno finora goduto i terroristi neri e i protagonisti delle trame eversive. «Sono qui per riaffermare la richiesta di giustizia; i troppi morti l'aspettano. Il governo si associa a questa richiesta e la rivolge a chi in primo luogo ha il dovere di condurre le indagini. Troppi inchieste si sono concluse nel nulla; troppi processi hanno fatto il vuoto. La richiesta di giustizia, dunque, è anche la mia che non detengo il potere giudiziario. Il governo darà il massimo di collaborazione. Non ci saranno tentennamenti, esitazioni, segreti».

Tutto qui. I servizi segreti, le deviazioni e gli inquinamenti delle indagini ad opera dei corpi separati dello Stato? L'ombra della P2? Craxi ha taciuto su tutto ciò come tacque — parlando in Parlamento — sugli aspetti torbidi ed oscuri del caso Cirillo.

Né diversi, nel tono, gli interventi pronunciati dagli altri oratori. Franco Iacono, presidente della Provincia,

presente anche a Bologna, non parteciperà al grande omaggio popolare per le vittime della strage fascista. Questa scelta sbagliata è stata criticata da molti, ma è stata costata dalla sala dei Baroni di Napoli. Prima, le parole pronunciate dai vertici delle assemblee elettive locali. Parole vuote e lontane dai sentimenti della gente, retoriche e quasi più di giustizia, di fatti che riescono davvero a colpire i responsabili e i mandanti di tante stragi. Poi, le parole di Craxi. Nessun riferimento ai servizi segreti, nessuna delle mille deviazioni, alla complicità, alle responsabilità dei governi, e l'augurio, come se fosse un semplice cittadino, che i magistrati sappiano condurre bene le indagini. Il dolore di Napoli e della Campania — ha concluso Bassolino — non può riconoscersi in quelle parole. Reclama tutt'altre parole, ben altri comportamenti e fatti.

Luigi Vicinanza

Bologna: il Csm nominerà a giorni il procuratore

Chiesta dal consigliere Luberti la copertura rapida del posto vacante - La scelta potrebbe essere ratificata il 7 gennaio

ROMA — La Procura di Bologna indaga sulla nuova strage ma la poltrona di capo dell'ufficio è vacante. Una situazione da considerare anomala in tempi normali ma che ora il Consiglio superiore della Magistratura si trova costretto ad affrontare in tempi rapidi. Proprio ieri un membro del CSM, il consigliere «laico» eletto su indicazione del PCI, Franco Luberti, ha chiesto al presidente della commissione per gli incarichi direttivi dell'organo di autogoverno dei giudici la fissazione nei prossimi giorni di una o più sedute per trovare il successore del procuratore Guido Martino.

«I gravi fatti recenti — afferma Luberti — rendono la richiesta estremamente urgente. Lo stesso Luberti ha chiesto una seduta straordinaria del plenium del CSM per il 7 gennaio prossimo, per rendere operante la decisione che non fratteggio la commissione avrà preso. Di queste iniziative, l'una rivolta al presidente dell'apposita commissione Fumagalli e l'altra al vicepresidente del CSM De Carolis, il consigliere Luberti ha informa-

to il presidente Pertini che è capo del CSM. La situazione al vertice della Procura bolognese è da tempo incerta. Due anni fa, dopo le gravissime polemiche interne tra Procura e ufficio istruttoria, il presidente Pertini decise di indagare sulla strage alla stazione. Il CSM decise la «decapitazione» di buona parte degli uffici giudiziari bolognesi. Tra i trasferiti c'era anche il procuratore capo Marino che, tuttavia, si è visto accolto per due volte il ricorso contro quella decisione. Martino è passato, all'inizio di dicembre su sua richiesta, alla Corte d'appello di Reggio Calabria. Tra i suoi possibili successori si fecero, a suo tempo, i nomi del giudice Vigna di Firenze, magistrato esperto di inchieste sul terrorismo, e del sostituto procuratore romano Sica, giudice titolare di molte delle più delicate inchieste italiane. Il CSM, come si sa, si è dato delle regole molto precise per le nomine ai vertici degli uffici, tuttavia ha chiarito — fanno notare nell'organo dei giudici — che per ricoprire la carica di procuratore capo a Bologna sarà considerata decisiva, a parità di punteggio, l'esperienza del magistrato nella lotta all'eversione.

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Piazza Maggiore quattro anni fa, piazza Maggiore oggi. Tutto uguale, tutto diverso. Uguale il dolore, uguale la gente, la piazza, il palco e le facce che guardano il palco e lo giudicano, uguali gli striscioni, i gonfioni, le divise. Uguale Pertini che posa la sua mano su quella del sindaco e, senza parole, dice alla gente che guarda: sono con voi, sono uno di voi. Diverso il freddo che assedia la ossa e che uccide i colori, smorzando nei grigi e nei marroni degli abiti, dei cappelli e dei muri. Diversi i rumori e i silenzi, soprattutto i silenzi, perché davvero, come grida Imbeni dal palco, «le parole le abbiamo già dette tutte», e il dolore ha indurito la rabbia.

Quattro anni dopo, ancora qui, in piazza. Ed esserci è già parlare, è già dire qualcosa di forte e di atroce. Poiché il tempo è diverso, soprattutto quello. Il tempo che è passato senza liberarsi dei propri fantasmi di paura e di morte. Stesso sangue, stessa mano notissima ed ignota e, di nuovo, una piazza riccolma di dolore e di sdegno, d'una forza diversa che avverte come il tempo, un tempo pieno solo di non giustizia, di inerzie e di complicità, abbia

Piazza Maggiore, 4 anni dopo a gridare ancora «giustizia»

Dentro i funerali mentre ritornano alla mente le immagini, le accuse e la mobilitazione per la strage alla stazione - «Centoquaranta vittime ed ancora nessun colpevole»

ormai consumato tutte le parole. «Il popolo vi giudicherà dai fatti», aveva detto il sindaco quattro anni fa. Sono venuti i fatti — questo treno, questa bomba, questi morti — ed è venuto il giudizio. Questa, di oggi, è una piazza che ha già giudicato.

Per questo, oggi, tutto appare più silenzioso e più duro. Quel giorno il cuore di Bologna sembrava ribollire di invettive, di grida e di applausi. Ieri, in piazza, la gente gridava una sola parola: «Giustizia». E la grida dava soltanto alle «persone giuste», a chi poteva capire. A Pertini che, oggi come in quel giorno lontano di agosto, è passato rapido e triste nell'ampio corridoio che collega palazzo D'Accursio alla chiesa, abbracciando per tutti uno dei giovani vol-

lontari schierati appena davanti alle transenne. A Imbeni quando, alzando la voce, è tornato a gridare le cifre della vergogna: «centoquaranta vittime, nessun colpevole». Il resto è stato silenzio, un silenzio rotto soltanto da qualche grido. D'una donna, d'un vecchio, d'un giovane. Ed era strano, in quel mare di folla, sentire, a tratti, così forti e distinte voci solitarie che sembravano dare maggiore profondità a quel silenzio di pietra: fino a quando dovremmo sopportare, perché Craxi non è venuto? Pertini non ci deluderà anche tu... E, ancora, il pianto d'uno dei pochi parenti venuti a portare il proprio dolore in quella chiesa ed in quella piazza: me l'hanno ucciso come un cane, me l'hanno fatto a pezzi, bastardi...

Il tempo è passato. E ti tornano a mente, quegli altri morti, quelli di allora, i nomi che erano passati davanti alla folla e gli applausi che, in quella piazza, suonavano come promesse. Le sei ragazze rimaste sotto le macerie del buffet della stazione: Lori, Katia, Rita, Nilia, Mirella, Franca. E per ogni nome un fiore portato dai colleghi di lavoro. E poi tutti gli altri. Non accadrà mai più, nulla potrà più essere come prima... Ripassa anche oggi il dolore di quei giorni. Ecco i rappresentanti dell'Associazione dei parenti delle vittime della stazione e, con loro, altri ricordi. Un'altra piazza, davanti alla stazione, un anno dopo la strage. I treni che fischiano di notte, ancora, il silenzio. E un padre senza più il figlio che, davanti

ad una folla immensa, diceva: «...erano tutti innocenti, non hanno avuto giustizia». Non hanno avuto giustizia e, in quel vuoto, la traccia «Lista d'attesa si è ancora allungata di altri padri, di altre madri e di altri figli. Ed oggi, in piazza Maggiore, tutto è uguale e tutto è diverso. Uguale l'immagine di questa città con le sue istituzioni, le sue associazioni, i suoi giovani, i suoi vecchi, i suoi padri e ben solidamente schierata, come ha detto Imbeni, lungo «la linea che divide democrazia ed eversione». Capace di dare e, con loro, altri ricordi. Un'altra piazza, davanti alla stazione, un anno dopo la strage. I treni che fischiano di notte, ancora, il silenzio. E un padre senza più il figlio che, davanti

quello d'allora, ma anche più distante, lontano. Diverso perché, anch'esso, in questi quattro anni sguellato da una nuova strage, è già stato giudicato. Per questo, forse, è più vuoto, per questo, forse, dopo un lungo giorno a rimpatriare, il presidente del Consiglio ha preferito non esserci. Chi ha vissuto quei funerali del 5 agosto 1980 ha conservato nella memoria il volto pallidissimo di Cossiga che, di fronte a quella piazza, aveva portato le vergogne e le inerzie di un governo ancora capace di presentarsi a giudizio, di esserci, di esserci più. E in fondo è giusto così, perché c'è già stata sentenza ed oggi la piazza chiede giustizia soltanto a chi è in grado di darla.

La chiede con il suo silenzio più duro e più «no», e non certo per i rigori di questa fine dicembre che spolvera di neve il sagrato di San Petronio. Senza rassegnazione, senza smarrimento. Con la consapevolezza aspra e lucida di tutte le virtù e di tutti i tradimenti. Davvero e per l'ultima volta. Non è possibile continuare così. Questo ha detto piazza Maggiore.

Massimo Cavallini